Sogni in trasferta

" Non era molto quello che ci stava in ogni valigia,
ma in ogni valigia ci stava un mondo"
(Eduardo Galeano)

Dopo tanto cercare non ho ancora trovato le parole giuste per descrivere le motivazioni che mi hanno spinta ad iscrivermi alla facoltà di sociologia, ma soprattutto che mi hanno spinta ad intraprendere un viaggio nel tempo, nell'ieri, nell'oggi, nel domani, senza coordinate esatte, perché quella geografia umana che ho imparato a conoscere non ha dei confini ben precisi.

Sono state diverse le notti in cui anziché dormire facevo dei lunghi viaggi cercando di scoprire se qualche filo era rimasto sospeso all'infinito ed era proprio quello la causa di questo viaggio costante, di tutti questi esseri in movimento, in un mondo variopinto dove i colori di Piazza Maggiore a Bologna o del Castello Estense a Ferrara mi trasportavano, come in un film dal Marocco alla Palestina, dalla Polonia all'India e dal Senegal alla Colombia.

Cosi ho iniziato questa ricostruzione spazio-temporale dei sogni in movimento, ho fatto i conti aiutata dalle dita di entrambe le mani e mi sono resa conto che non mi bastavano per contare gli anni dal mio arrivo in Italia.In effetti dovevo andare indietro di diciannove anni.

Ho fatto delle lunghe passeggiate alla scoperta di nuove primavere dopo quel letargo invernale che mi sembrava non finisse mai e fra una margherita e l'altra mi chiedevo quale fosse stata la vera motivazione, così profonda ed inspiegabile da spingermi a lasciare mio figlio Juàn Sebastiàn in Colombia e ad avventurarmi in un viaggio che non avevo mai sognato, preventivato, nemmeno immaginato in un mondo totalmente sconosciuto e cosi lontano fino allora.

Sto ancora cercando la spiegazione ma non ho trovato la risposta.

Forse curiosità, avventura, amore..? Non lo so. Il fatto è che a ventinove anni, sono partita senza nessun progetto migratorio, senza nessuna rete, senza nessuna conoscenza. Sono partita per seguire l'uomo che quattro anni dopo sarebbe diventato il padre di mia figlia. Un uomo conosciuto per caso a Bogotà, attraverso una mia compagna di università che era già sposata in Colombia con un italiano di Trieste.

Sono passati ben seimilanovecentotrentacinque giorni, fra il dicembre 1989 e il gennaio 2008 e delle cose devo dire che ne ho fatte: ho partorito Sonia Yamile che ha ormai sedici anni e ha sopportato già nella pancia questo mio vizio di volere sempre

studiare pur di avere la testa impegnata e credere così che i miei sogni non fossero sfuggiti ma fossero soltanto sospesi.

Ho frequentato con lei in pancia, a Bologna, una scuola di specializzazione in relazioni industriali e del lavoro; dopo di che ho chiesto il riconoscimento, dato sei esami e ottenuto anche una laurea in economia e commercio, pensando così di essere pronta per iniziare a piantare le mie radici in questo nuovo mondo.

Soltanto che i giorni sembrano non passare mai. Sembrava che, come nel Macondo di Garcia Marquez, il tempo si fosse fermato e la mia corsa si fosse momentaneamente interrotta.

Improvvisamente mi sono sentita invasa da una stupidità totale e ho quasi pensato che quei titoli ottenuti con tanta fatica non mi servivano proprio a nulla e che forse tanto valeva non averli, visto che per il mercato del lavoro con i miei trentadue anni ero vecchia per usufruire delle agevolazioni previste per legge agli assunti attraverso la modalità di "contratto formazione". Convinta che non fosse questo terreno fertile per la mia semina decido, dopo sei anni, di ritornare – secondo le mie intenzioni – definitivamente in Colombia. (1995)

Questo ritorno in Colombia era desiderato ogni giorno. Cercavo innanzitutto di recuperare il rapporto con mio figlio che all'età di tredici anni cominciava a sentire gli effetti della mia assenza ed io avevo bisogno di riconciliarmi con la mia natura di donna-madre che continuava a confrontarsi in un pesante dibattito interno senza capire le vere motivazioni del mio "abbandono" e di quella decisione cosi spensierata e precipitosa che legava la mia vita ad un uomo quindici anni più grande di me, che mi portava per la prima volta a fare un viaggio in aereo cosi lungo in un luogo che non era mai stato parte dei miei sogni.

Un'altra motivazione anche se di natura diversa, era il bisogno assoluto di cercare la conferma della mia professionalità. Avevo bisogno della certezza di non essere diventata stupida o limitata mentale come spesso mi ero sentita in Italia alla ricerca di una opportunità di inserimento lavorativo, dove ho dovuto adattare il mio profilo e il mio curriculum in continuazione, passando da "hostess"-accompagnatrice ufficiale della squadra colombiana nel mondiale del 90, bambinaia, operaia addetta alle pulizie notturne negli uffici di un prestigioso corriere bolognese; "guardarobiera" in una discoteca di musica brasiliana; ausiliare parrucchiera venerdì e sabato, promoter nei supermercati, ausiliare cuoca (3 ore al giorno) in un "chiosco" estivo.

Questa soddisfazione l'ho avuta cinque mesi dopo il mio arrivo a Bogotà, vincendo senza padrini o influenze, un concorso pubblico al Ministero delle Finanze dove sono stata assunta come funzionario quadro, nell'ufficio pianificazione e programmazione.

!!! ERO FELICE !!

Ero ritornata alla mia terra. Una terra che amavo molto di più dalla mia partenza. Il mio mondo. Un mondo che mi offriva tutte le possibilità che in quella Italia, bella e sognata da tanti, mi erano state negate.

Ero felice di questo ritorno. Ero felice di avere i miei due figli e mia mamma sotto lo stesso tetto.

Ero felice di avere svegliato la fame di conoscenza della mia cultura, delle mie origini e del mio vissuto. Proprio per questo ho intrapreso un nuovo percorso formativo a Bogotà in una scuola pubblica, studiando per un anno (1998) una specializzazione in diritti umani, dove ho avuto l'opportunità di imparare, camminando i sentieri dei popoli aborigeni fino a quel momento a me sconosciuti.

E' stata a partire da questa esperienza, che ho acquisito la consapevolezza di avere una figlia di due mondi. Da questa consapevolezza mi è nata una immensa paura, ed era il fatto di sapere che prima o poi lei sarebbe rientrata in Italia, forse perché era un diritto anche di suo padre o magari perché lei stessa lo poteva decidere quando fosse stata più grande. Così è successo, le mie paure si sono avverate e forse uno dei risultati di questa paura è stato il fatto di sposarmi per la seconda volta nonostante avessi giurato che il matrimonio non era la mia devozione.

Da quel momento, da quando ho scoperto che dai suoi sette anni di età, lei si sentiva (dentro) figlia di due mondi, che parlava benissimo lo spagnolo e l'italiano, che gustava con lo stesso piacere un piatto di tortellini in brodo ma diceva di avere nostalgia delle *"arepitas"* col formaggio " e *"l'ajiaco"*[1] della nonna Ema, ho iniziato a domandarmi quali potessero essere i modi per riuscire ad avere una figlia cresciuta in due mondi e portatrice di quello che allora non sapevo si chiamasse identità plurima.

E' stata Sonia Yamile il motivo del mio rientro in Italia nel 2001. E' per lei che ho iniziato una ricerca permanente di incontro fra mondi diversi. Così un giorno mi è arrivata la possibilità di vivere una fra le esperienze di vita più bella che abbia avuto in Italia e proprio per quello ci tengo a inserire in questo testo le pagina che allora sono riuscita a scrivere col cuore…

..Un incontro importante …! Luglio 2002 .. sono le undici di sera del primo luglio, all'aeroporto Marconi di Bologna arrivano sedici bambini dignitosamente vestiti; le bimbe con fiocchetti in testa e i maschietti addirittura con la cravatta. Sono i bambini Palestinesi, provenienti da Gaza e Arab-Ramadin, che con i loro occhi meravigliosi guardano in qua e in là cercando di capire dove siano capitati dopo questo viaggio che per prima volta nei loro 9 o 12 anni di vita li ha portati fuori dalla Palestina.

---

[1] Le "arepitas" sono tipo tigelle fatte con farina di mais, alimento base della popolazione colombiana. L'"ajiaco" è una zuppa tipica della città di Bogotà, fatta con tre tipi diversi di patate, brodo di gallina, pannocchie e "guascas" un'erba originaria dell'altopiano cundiboyacense in Colombia e che dà un profumo speciale all'ajiaco. Si serve molto caldo con un cucchiaio di panna e capperi – variante introdotta dagli spagnoli -. Si accompagna con riso bianco e avocado .

E' grazie a loro che ho avuto la meravigliosa possibilità di scrivere queste righe, con la voce, la tenerezza, la gioia e la speranza proprie dei bambini. E' grazie a loro che ho avuto l'opportunità di crescere durante giornate infinite di calda estate e notti ancora illuminate da una splendida luna piena e una coperta di cielo stellato alla Scuola di Pace di Montesole a Marzabotto.

.. miyàh…. Miyàh… i primi giorni trascorrono fra scambi di sguardi, sono i giorni delle parole un po' timide, quella principale *miyàh* (acqua in arabo), l'insistenza della richiesta mi colpiva profondamente perché ho sempre capito l'intenso contenuto di vita che questa parola rappresenta.

….. dormire… layla saìda (buona notte) dormire insieme a loro mi ha fatto testimone di alcune loro intimità. Sono stata testimone delle paure delle bimbe che, improvvisando letti con le loro coperte sul pavimento, andavano a dormire tutte e quattro nella camera della loro tutor. Questo mucchio di ricciolini riuscivano ad addormentarsi con i ricordi delle voci del deserto e la musica del mare, approfittando del lieto incontro in terre lontane per raccontarsi quelle favole che i nonni avevano raccontato ai loro figli e questi ai loro nipoti.

… la nostalgia…i giorni sono scivolati fra le nostre mani, dopo le attività e dopo una grande festa tutti i bambini manifestano il desiderio di tornare a casa; i più piccoli chiedono quanti giorni mancano per il loro rientro e le ragazzine più grandi piangono sulla finestra la loro nostalgia. Era tale la gioia dell' attesa che due giorni prima della partenza è scoppiata una pazzia collettiva, soprattutto fra le bambine più grandi, tanto che una delle più timide presa da una gioia infinita si era messa a ballare e cantare da sola per un intero pomeriggio. Il fatto di sapere e vivere la loro felicità per il rientro alla loro terra invasa ed occupata, e di sapermi partecipe e testimone di questo rientro mi ha fatto ballare e cantare insieme a loro, con un amore infinito per quelle terre mai viste che, però, sentivo già parte del mio essere perché questi bambini con i loro canti, i loro sorrisi, i loro silenzi e i loro sogni mi hanno confermato che l'ingiustizia non può continuare a seminare la morte dove la natura e la terra partoriscono la ***Vita.!***

…Tante cose positive…. Col passare dei giorni ero contenta dal fatto che i bimbi non osservavano più le persone che ci venivano a trovare con gli stessi sguardi diffidenti dei primi giorni, erano amichevoli, gioiosi e spontanei, come d'altra parte sono tutti i bambini.

Ci stiamo avvicinando alla data di rientro, e in questi giorni ho imparato un'importante novità: una delle bimbe piccole che faceva la pipì a letto, già da diversi giorni non la fa più; non è il caso di stendersi in spiegazioni di carattere psicologico, ma sicuramente possiamo capire che il fatto è altamente significativo, e soprattutto positivo.

Molto significativi sono stati i disegni fatti verso la fine, dove al posto dei fili spinati e dei carri armati c'erano le belle montagne di Montesole e alberi pieni di ciliegie e mele.

Questo fatto ci ha fatto capire che il loro immaginario aveva percepito un'altra realtà possibile, felice e in pace.

Viaggio a Tel-Aviv! … i sentieri delle ingiustizie….. Ho avuto una strana sensazione, arrivare all'aeroporto di Tel-Aviv con un mare di gente che viene e va, trovarmi con lo sguardo rigido di tanti militari armati e contemplare il sorriso fra paura e gioia di ognuno dei bambini.

…. Tel-Aviv o Bogotà…? Una volta fuori, mi sono trovata con una Tel-Aviv caotica, piena di macchine e di militari, piena di palazzi. Non si potrebbe negare di essere in uno dei paesi dove lo "sviluppo" fa vedere le sue grande opere. Mi sono sentita come immersa in una favola, non sapevo distinguere fra la fantasia e la realtà e improvvisamente mi sono sentita a Bogotà in Colombia (il mio paese d'origine) con tutti quei palazzi, tutto quel caos, ma soprattutto la maschera di una assoluta normalità, di una pace apparente dove queste cose delle guerre e delle ingiustizie vengono cancellate, non soltanto dalla storia ma anche dalla memoria collettiva dell'intera umanità.

… il momento dell'addio .. è arrivato il momento dell'addio, il gruppo si divide in due: quelli che vanno a Arab-Ramadin e quelli che vanno a Gaza. Non ci sono state molte parole, ci sono stati però degli sguardi profondi e dei sorrisi dipinti in ognuno dei volti, dai più piccoli ai più grandi.

.. il viaggio di ritorno… partiamo con il gruppo di Gaza, sono i più piccoli, alcuni si sono addormentati durante il viaggio. Siamo arrivati al "Check-point" di Gaza dopo tre ore di viaggio. Qui è iniziato il vero incubo, ognuno dei bagagli dei bambini è stato disfatto, osservato, controllato e buttato. Un interrogatorio senza fine, mille "perché..?"

Non so quante ore sono passate, ricordo soltanto che i Bambini già non sorridevano come prima, che erano stanchi e avevano molta sete. Abbiamo attraversato a piedi con un carrello e tutti i bagagli quegli scarsi metri, così eterni, così lunghi che dividevano l'ingresso a Gaza dal controllo militare israeliano. Lì, ho lasciato i miei bambini. Con un dolore al cuore e un vuoto allo stomaco. Ho visto alcuni piangere, altri ridere sfrenatamente e buttarsi in braccio a Hussam, il loro insegnante, ma che in quel momento rappresentava per loro l'amore dei genitori, della terra, del ***ritorno.***

… le emozioni a Gaza…A Gaza un gruppo di persone del REC(Remedial Education Center) costruiscono insieme ai bambini e attraverso il gioco, i sorrisi e le tristezze quotidiane,questo sogno collettivo e quest'espressione intensa del loro unico desiderio***: la pace***. Così, una sera, alla riva di quel pezzo di mare a loro permesso e sotto lo sguardo complice di un pezzo di cielo stellato, più di 200 bambini con adulti di diversi parti del mondo, hanno messo sulle acque di questo mare pieno di dolore, le candele della vita, candele di tutti i colori, accompagnate da messaggi di questi bambini che vogliono urlare al mondo il loro desiderio collettivo: *essere bambini e avere il diritto di vivere nella loro terra libera e in* ***pace.***

….. la paura…! La sera dopo, all'albergo a Gaza, abbiamo avuto l'opportunità di vivere l'incubo delle bombe lanciate da un elicottero. Stavamo camminando per le strade, insieme a tanta gente, c'era anche una festa di matrimonio esattamente di fianco al nostro albergo. Improvvisamente abbiamo visto che la gente iniziava a rifugiarsi nelle case e che c'era meno gente per le strade, allora abbiamo deciso di rientrare in albergo anche noi. Arrivati in albergo, ci siamo scambiati qualche sguardo con i nostri compagni di viaggio, per noi non era così ovvio il segnale di pericolo costituito dal rumore degli elicotteri così vicino. Dopo un po' ci hanno fatto notare che erano molto vicino e che questo non era un buon segnale, abbiamo sentito lo scoppio sopra alle nostre teste e visto fuori della strada i lampi delle bombe. Io sono rimasta ammutolita, non sapevo se la cosa era reale o se ero di fronte alla TV a guardare un film di guerra.

… una città bellissima ! Gaza è una città bellissima, per cui, convinta dalla ricchezza e dalla bellezza di questo popolo mi sono rifiutata di abbandonare Gaza senza avere il piacere di mangiare senza paura; senza avere la gioia di godermi la loro squisita cucina, i suoi profumi, i suoi sapori, forti, decisi; senza avere la possibilità di fare il bagno vestita nel mare. Così mi sono costretta a dimenticare i rumori degli elicotteri, delle bombe e delle ingiustizie per godermi uno splendido tramonto che mi ha fatto ritrovare la Vita.

…Verso Arab-Ramadin: …*Partiamo da Gerusalemme, dobbiamo passare da Hebròn, ho perso il conto sulle ore del viaggio. Qui il paesaggio fisico è diverso; c'è soltanto una cosa comune a tutti i paesaggi della Palestina: gli insediamenti israeliani con le loro case dal tetto colorato e anche i militari con la stessa divisa, per niente sorridenti, molto giovani e con uno sguardo freddo, direi quasi inumano. Da qualsiasi angolo guardi, puoi trovare montagne di calcestruzzo, risultato dell'ultimo attentato in corso, come se fosse stato soltanto quello: calcestruzzo, niente di vitale intorno. Possiamo dire che siamo davanti ai veri e propri monumenti della morte. Dopo questo lacerante percorso, finalmente arriviamo a Arab-Ramadin. Chi direbbe che quest'immensità di terra desertica, senza niente intorno ti può dare una minima sensazione di* **libertà**. *Mi sono lasciata andare con i pensieri, ho visto un capretto che cercava di mangiare un cespuglio e ho visto anche qualche bambino correre.*

.. il ritorno e i miei pensieri…Con un po' di freddo nell'anima ho cercato di mettere nella piccola tasca del mio cuore un po' della dolcezza dello sguardo dei bambini, dell'amore per la vita che ogni essere umano prodiga in queste terre e ho anche ricordato le centinaia di essere umani che nel mondo hanno seminato con la loro morte la speranza di ritrovare i ***sentieri della libertà, la giustizia e la dignità.***

Tremante e piangendo, mi chiedevo se uccidere così violentemente il sorriso, la tenerezza, la dolcezza, l'innocenza, la gioia e la speranza non sia un crimine ancora peggiore di quello che ci uccide fisicamente. Non saprei rispondermi. Per adesso continuo questo costante camminare, senza sosta e senza fine, perché desidero nel più profondo del mio cuore che un giorno i miei figli e tutti i bambini del mondo possano continuare a sorridere, a sognare, a giocare… ***a vivere*** ! ***senza paure, senza fame, senza ingiustizie***.

Questo, il mio primo viaggio in Palestina, mi ha riempito di forza, d'energia e di speranza per continuare a sognare ancora di più. E' impossibile non condividere il sogno degli esseri umani che continuano in mezzo ai fili spinati, ai carri armati e ai bombardamenti a tessere i fili della speranza.

Nel silenzio delle ore trascorse durante il ritorno mi sono chiesta, ma vorrei chiederlo anche a voi: ***se qualcuno di noi fosse nato in Palestina, cosa avremmo fatto…?***

Giugno 2003…….secondo incontro…Sono arrivati di nuovo a Bologna i due gruppi di Arab-Ramadin e Gaza; come l'anno scorso ci sono quattro femmine e quattro maschi per ogni gruppo. Ci troviamo all'aeroporto di Bologna alle 11 di sera: ogni faccino illuminato con uno sguardo fra curioso e timido mi rimane impresso e il cuore mi batte emozionato come se avessi davanti tanti affetti ritrovati tutti in una volta. E' la seconda volta che ho la possibilità di vivere quest'esperienza ma soprattutto di condividere con loro non soltanto i trenta giorni dell'accoglienza in Italia ma di riuscire qualche volta ad entrare in un angolino segreto dei loro cuore, di ridere insieme, di scoprire le loro paure e di trasportarci nelle notti di cielo stellato nella loro Palestina con la loro musica e i loro balli.

Quest'anno però la vita mi ha fatto un enorme regalo, mi ha offerto la possibilità di condividere qualche giorno di quest'esperienza con Sonia Yamile, avendo così la possibilità di vivere questa lezione di vita che, purtroppo, non si può imparare soltanto nei banchi delle scuole.

.. i primi giorni a Montesole… *i giorni* passano veloci, ma sono anche difficili. C'è un primo approccio fra i due gruppi che a parte il viaggio in aereo non si erano mai visti prima, e addirittura c'è l'accompagnatrice di Gaza che dice non avere sentito mai parlare di Arab-Ramadin.

Fra le bambine, nonostante la diversa provenienza si riesce, con i giorni, a respirare un sentimento di gruppo che permette di risolvere in forma naturale le piccole difficoltà che possono sorgere in una grande famiglia. Con i maschi il processo diventa un po' più difficile perché i bambini di Gaza hanno un comportamento diverso di quelli di Arab-Ramadin. Qui bisognerebbe soffermarsi per conto proprio e cercare di capire questa Geografia Umana così particolare alla quale ci riferiamo quando parliamo di Gaza.

.. alcuni spostamenti .. Il programma prevedeva alcuni giorni di soggiorno a Cervia e una settimana a Rimini, la terza settimana, dopo il rientro da Rimini, siamo di nuovo a Montesole ed è bellissimo vedere come i maschi riescono ad avere un sentimento di gruppo, anche se con le loro difficoltà, e come piano piano si è riuscita anche a creare una dinamica condivisa fra maschi e femmine, soprattutto con i giochi di gruppo e nei momenti del canto e del ballo.

.. contando i giorni… Passata l'euforia di Rimini e delle feste, tutti iniziano a contare i giorni per tornare a casa e soprattutto fra le femmine qualche pianto pomeridiano si lascia vedere timido fra le finestre. Questo sentimento profondo, che ho avuto

l'opportunità di percepire anche l'anno scorso, fa diventare nostalgica anche me, mi trasporta alle mie origini e mi ricorda che le nostre radici, anche se di sapore amaro per gli altri, per noi significano sempre il calore della mamma, i profumi, i colori e i sapori dei cibi con cui ci siamo nutriti non soltanto nel corpo ma anche l'anima.

… la partenza …Tre del mattino, tutti pronti, valigie all'ingresso e il pullman che puntuale ci porta a Bologna. Tre intense ore di attesa per l'imbarco, faccini stanchi ma felici con sorrisi splendidi e un ripetitivo invito per rivederci in Palestina.

In quest'occasione si è programmata la realizzazione di un campo estivo ad Arab-Ramadin, per cui partono insieme a loro il primo gruppo di volontari che farà per la prima volta questa esperienza con i bambini di Arab-.Ramadin.

Ci salutiamo alla porta d'imbarco, ci siamo abbracciati uno a uno, e ancora custodisco nella tasca segreta del mio cuore il loro sguardo e i loro sorrisi… non ho potuto evitare le mie lacrime, soprattutto quando ho abbracciato le bambine di Gaza, molto tristi perché con loro non sarebbe partito nessuno del gruppo dei volontari, e con un rotto "anà bajebeh" (Vi Voglio Bene) li ho lasciati all'aeroporto Marconi di Bologna.

10 agosto 2003 … una nuova esperienza …Sono passati soltanto quindici giorni dalla loro partenza, oggi siamo di nuovo in aeroporto, parto insieme ad altre persone con la stessa convinzione e con lo stesso obiettivo: **Costruire la pace insieme ai bambini palestinesi**…. Arriviamo a Tel-Aviv dopo cinque ore di viaggio. All'aeroporto ci prendono i passaporti e ci fanno attendere senza nessuna spiegazione.

Io, ne approfitto per trasferirmi momentaneamente a Bogotà, oggi mio figlio Juàn Sebastiàn compie 21 anni, festeggio insieme ai mie ricordi fra emozione e nostalgia e mi occupo di scrivere in silenzio una lettera da spedire il prima possibile, cercando di spiegarli come mai oggi, qui, facendo quello che faccio e fisicamente così lontana, riesco a sentirlo più vicino che quando eravamo l'una di fianco all'altro; questo mi rasserena e mi sento inspiegabilmente felice.

Dopo quattro ore d'attesa, riusciamo a partire grazie all'intervento del consolato Italiano a Gerusalemme. Arriviamo ad Arab-Ramadin verso le undici di sera, dopo avere attraversato a piedi una scorciatoia nel deserto per evitare gli interminabili posti di blocco controllati dai soldati israeliani.

… la festa beduina…! aHlan wa saHlan bikum (benvenuti) Il giorno dopo, tutto il villaggio è in festa; hanno organizzato una festa beduina per salutare il gruppo che parte e dare il benvenuto a noi che siamo appena arrivati. Diventa difficile descrivere con le parole i colori, la speranza dei bambini disegnata nei loro sguardi e anche la musica del vento che si fa partecipe della gioia collettiva.

La giornata trascorre veloce come veloci trascorrono i secoli di civiltà rappresentata attraverso la cultura del cibo, la musica e le loro danze, i volti degli anziani dove ogni ruga ha la sua storia e questi quasi 200 bambini che corrono e si confondono con il colore della sabbia in mezzo all'infinità del deserto.

***… campo estivo ad Arab-Ramadin…*!** Ci prepariamo, ci organizziamo e siamo pronti …. Eccoci !! "Santo cielo quanti sono" ! sono più o meno 150 fra femminine e maschi. Noi siamo in sei, più tanti altri volontari palestinesi. Per un momento un brivido percorre tutto il mio corpo, sono emozionata, sono contagiata dalla loro energia, dalla loro vivacità e della loro gioia. Si canta con tutti i polmoni, si applaude con tutta la forza del cuore e dovunque guardi ti trovi con degli immensi occhi neri e dei grandi sorrisi che rimangono incisi per sempre nella tua memoria. Durante quindici giorni vengono realizzate delle attività ludico ricreative e in media ci troviamo da novanta a cento bambini ogni giorno. I giorni passano veloci, si gioca e per dire la verità io approfitto di ogni opportunità per ricordare la sapienza innocente che ha dentro la sua anima ogni bambino e per imparare dalla loro spontaneità. Mi colpisce il fatto di vedere come si riesce a giocare ed essere felici con così poco.

… qualche parola in arabo ….*Sabàh al-khìr* ! (buon giorno).. *kif hàlkum* ? (come state..?)….*anà bikhayr wal hamdu lillàh* ! (sto bene, grazie a Dio !) mi commuovo di riuscire a comunicare con loro senza parlare l'arabo. Sono felice di confermare che il linguaggio dei sorrisi e il linguaggio del cuore continuano ad essere per fortuna dei linguaggi universali che non hanno bisogno di dizionario, di grammatica o d'interprete.

… il linguaggio della guerra … purtroppo il linguaggio della guerra, tanto interpretato, tanto manipolato e tanto divulgato arriva e si fa sentire anche qui ad Arab-Ramadin; i bambini a differenza dei bambini di Gaza non vedono tutti i giorni gli elicotteri, nè i carri armati che distruggono le loro case o che ammazzano un loro parente o un loro amico; vedono e sentono quello che dice la televisione e la forma in cui lo dice, purtroppo quasi sempre non è il vero riflesso della loro realtà. Questa situazione crea un loro immaginario della Palestina e del mondo che non è reale, mina la loro sensibilità di essere bambini e violenta il loro diritto di vivere un'infanzia in armonia e in libertà.

… il ritorno… Manca soltanto un giorno e una notte prima della partenza, le valigie sono già pronte; sono lo spirito e l'anima che non sono ancora pronti per partire. Qualcuno dice che nel programma è previsto verniciare le giostrine e i giochi prima di partire.

La verità: non mi sembrava il momento e ne avevo poca voglia, per cui non ho fatto quasi niente. Mi sembrava che togliere la sabbia e la ruggine a quei giochi fosse come metterli nudi ed esporli alla solitudine e all' oblio, era togliere il vissuto che fra i ferri avevano lasciato durante questi giorni le centinai di manine che li avevano accarezzati; insomma mi sono rifiutata, anche perché per dirvi la verità, avevo voglia soltanto di lasciarmi portare via dal vento, di nascondermi fra le foglie dei pochi ulivi che ci facevano compagnia per ascoltare fra di loro la musica del vento al suo passaggio; di bere un bicchiere di the caldo in compagnia; di riempirmi di tutta l'energia che questo sole, senza soffocarmi e senza bruciarmi, mi prodigava; di ringraziare il Dio di queste

terre che mi permetteva di respirare e di annusare i profumi del deserto, regalandomi questa quiete e questa pace momentanea che mi facevano sentire immensamente viva. Così ho fatto, e il mio spirito anche senza essere pronto è dovuto tornare in Italia…. *Ilà-liqà* (arrivederci)… *ma a salàma*… (addio)…

…alcune valutazioni…

Il momento dell'addio, che non saprei definire, fra nostalgia e rabbia, mi ha permesso di capire l'importanza di questo progetto a livello interno, nel tessuto sociale della Palestina. Questa esperienza è stata un'opportunità ricca di contenuto, perché ha permesso il contatto fra due realtà divise dalla crudeltà delle frontiere artificiali imposte e dai controlli inumani che non permettono di muoversi liberamente all'interno delle loro terre, e che promuovono la divisione fra le proprie radici e la propria cultura.(Campo beduino di ArabRamadin e campo Profughi di Jabalia)

E' assolutamente importante l'esperienza in loco per riuscire a capire di che cosa vi ho parlato fino adesso; è necessario scoprire quella geografia umana impossibile da riprodurre in una carta qualsiasi. Quella geografia vivente di Gaza dove i segni vissuti sono indelebili perché contenuti nell'anima di ognuno dei 96.000 esseri che sognano e vivono nel campo profughi Jabalia, una minima parte di questa striscia di terra lunga 57km e larga 12. Quella geografia di Abra-Ramadin, dove l'opera dell'ingiustizia persiste nella sfida permanente di rovesciare l'ordine cosmico facendo che il deserto non possa nutrirsi con l'acqua partorita dal ventre della sua stessa terra.

L'approccio con i due momenti: il soggiorno in Italia e il ritorno nella loro realtà, permette di capire meglio il fatto che quest'esperienza ha cambiato il loro immaginario del mondo. Come ci ha spiegato il loro tutor negli ultimi giorni dalla partenza, e ci è stato confermato sia a Gaza che ad Abra-Ramadin, questa esperienza ha permesso ai bambini di capire che nel mondo non esistono soltanto Israeliani e Palestinesi. Che esistono altri popoli che vivono in pace, che non sono loro nemici e che non vogliono fare loro del male.

… le mie riflessioni..!

Per quanto mi riguarda, quest'esperienza di vita rimarrà scolpita per sempre nella mia memoria e costituisce fino ad oggi la tappa più importante del mio lungo percorso di apprendista costruttrice di pace.

Grazie a quest'esperienza continuo a credere ancora con più forza che la dignità della vita deve essere uguale in tutto il mondo e che i bambini, come tutti gli esseri umani, hanno diritto alla tenerezza, alla dolcezza, al loro sorriso, al loro gioco, ai loro sogni e alla la loro felicità e che proprio questi sono i semi da custodire e da seminare se ***vogliamo costruire un mondo senza fame, in pace, con dignità e giustizia***.

Mi rassereno sapendo che per fortuna c'è ancora al mondo un' immensa moltitudine di sognatori impegnati a seminare i sogni della vita. Che è proprio grazie a questi sogni che i germogli della vita continuano a spuntare lì dove altri si impegnano a seminare la morte ed è proprio per questo che, come dice Silvio Rodrìguez un noto e amato cantante latinoamericano…. " ***per confermare che sono ancora viva in mezzo a tanti morti***" continuo a camminare…. continuo a sognare….continuo a vivere, per costruire insieme a Voi questo nuovo mondo; perché continuo a credere che le coordinate geografiche possono dividere i continenti ma non la vita.

"shukran …shukran e shukran " grazie.. grazie e grazie ancora. Grazie alla luce dei miei figli e al sostengo dei miei compagni di vita. Grazie ai bambini di Arab-Ramadin, ai bambini di Gaza e a tutti i bambini che mi hanno insegnato un altro modo di guardare il mondo. Grazie ai popoli che lungo il mio percorso, mi hanno accolto nelle loro terre e mi hanno lasciato degli insegnamenti profondi. Il popolo indigeno U'wa che dalla Colombia ci insegna che quello che per noi è il petrolio, per loro è "**ruirìa**": il sangue della Madre Terra, e che attraverso il trasmettere questo pensiero al mondo mi hanno riportato a Bologna, agli uffici della Regione Emilia Romagna, dove la magia della vita mi ha permesso di conoscere delle persone speciali e attraverso loro altri popoli. Il popolo Saharawi che cacciato dalle sue terre vive da quasi trent'anni in un pezzo di cielo stellato del deserto Algerino, dove abbiamo condiviso in una tenda dopo l'altra il rituale del thè, evocando il sapore amaro della vita, il dolce dell' amore e lo soave della morte secondo le loro tradizioni. Il popolo Palestinese che mi ha avvolto con i suoi profumi, dal cumino alla menta, e mi ha permesso di conoscere e vivere la magia di Gerusalemme con tutta la sua religiosità, ritrovata in ogni volto, in ogni sguardo e che ti permette di leggere i secoli di storia, di vita e di morte incisa in ognuna delle sue strade, dei suoi muri; grazie a loro che mi hanno permesso di sentire, con più forza, che il diritto alla terra, alle radici e alla Vita è dettato da tutti i codici del diritto naturale e che il sorriso, la musica, il ballo e il cibo sono altre forme di resistenza all'arroganza e alla barbarie umana.

Per questo, oggi ringrazio col cuore all'Italia che mi ha permesso di partorire la vita, che mi permette di lavorare e costruire insieme a Voi quel ponte dove un giorno possano circolare esseri umani integri, con i loro pensieri, la loro dignità, i loro sogni, i propri colori e le proprie speranze; che mi ha permesso di trovare tanti esseri, umani, spirituali, cosmici, sognatori, sensibili, scettici, razionali, altri egoisti ed arroganti, ma che tutti insieme hanno lasciato un'impronta importante nella mia vita.

Un grazie ai miei compagni di lavoro: Paolo che ha pazientemente corretto i miei testi ed scherzato sempre sulle mie utopie; Andrea che mi costringe a confrontarmi permanentemente con la sua fede cattolica e la mia diversa spiritualità; Massimiliano, Carmelo e Biagio, che mi hanno ascoltato cantare, ridere e piangere, che mi hanno permesso di sbagliare, di mettermi in discussione giorno dopo giorno, con le mie

debolezze, le mie paure, il mio egoismo e la mia arroganza; offrendomi così la possibilità d'affermare il valore dell' uguaglianza nella diversità, che non è uniformità, ma soprattutto offrendomi la possibilità di essere infinitamente umana, con i miei pregi e i miei difetti. Un grazie speciale a Daniela, che ha ascoltato i miei sogni e offerto in maniera diretta questa opportunità.

Finalmente, un grazie infinito a un mio caro maestro colombiano, Alirio, un uomo che ha fatto della coerenza il suo codice di vita e che senza saperlo ha guidato i miei passi dal 1998 ad oggi. Grazie a lui, e al conforto permanente dei miei amici, quelli vicini, quelli che non ci sono più, quelli semprevivi, sempre presenti anche se lontani. Grazie a tutti, che con la loro fiducia e i loro insegnamenti mi permettono di gioire ogni secondo per il privilegio di essere viva e mi hanno permesso di dipingere la mia vita con i colori di un arcobaleno variopinto e sempre luccicante; grazie per permettermi di essere quello che oggi sono: un essere umano femminile, integro, cosmico e soprattutto Vivo. Grazie, per permettermi di fare una dichiarazione pubblica: **"anà mabsuta"** …. Sono felice… oggi in questo pomeriggio piovoso e autunnale in compagnia di questo meraviglioso albero che attraverso la finestra mi incanta con lo svolazzare dolce delle sue foglie tramutate in farfalle gialle… e mi trasporta nel magio facondo di Garcìa Marquez.

"Soy inmensamente feliz, gracias" !!! ***Yolanda (Bologna, 7novembre 2003*)**

Dopo questa bellissima esperienza, fra il 2004 e il 2006, durante sei mesi all'anno, sono passata al rincontro con le mie radici, questa volta con un progetto di cooperazione internazionale finanziato dalla regione Emilia Romagna: Popoli, semi e saperi". Durante questi tre anni ho camminato con quattro popoli indigeni colombiani: U'wa, Muisca, Kankuamo e Wayuù, nel ricupero delle loro cultura e colture tradizionali. Un percorso meraviglioso, un insieme colorito e variopinto ritrovato nello spazio per la condivisione e la socializzazione nella danza cosi come nel cibo inteso non solo come alimento, ma rito e cultura dei popoli. Alimenti sacri e alimenti simbolo della nostra America meticcia come il mais, la quinoa, il cacao, il tabacco e la foglia di coca che hanno un potere di coesione sociale e di dialogo culturale, che hanno perpetuato nel tempo i saperi ancestrali dei nostri popoli e che comunicano attraverso oceani, mari e montagne la ricchezza e la sapienza di tre continenti: Africa, Europa e America Latina.

Così **nell'ottobre 2006**, mi ritrovo di nuovo in Italia, e riprendendo il discorso iniziato nelle prime pagine del mio racconto, ricostruisco le mie notti e i miei giorni cercando il senso del mio rientro in Italia. Decisamente è lei: **la mia luce**. Questa immensa luce chiamata Sonia Yamile. (Saggezza affascinante). E' stata e continua ad essere oggi l'ispirazione della mia conoscenza".

E' lei che ringrazio perché nei singoli fatti della vita quotidiana mi dimostra che la vera mediazione culturale e il vero ponte del dialogo universale fra i popoli si concretizza nell'interazione spontanea e semplice dello spirito dei bambini e dei giovani. Loro…i giovani, quelli che la sociologia oggi chiama "seconde generazioni".

E' pensando a lei che ho iniziato questo percorso di studio sociologico, cercando di conoscere meglio questa società in cui, nonostante il mio dominio della lingua e la mia conoscenza della cultura, non sono ancora riuscita ad inserirmi. Questa società che mi ha insegnato il significato della parola immigrato e che mi ha fatto conoscere il sapore dell'esclusione e della discriminazione; ma che nello stesso tempo mi ha permesso di ascoltare tante musiche e tante lingue nello stesso luogo e nello stesso tempo; di sentire nel mio palato sapori e profumi mai sentiti prima dal couscous al kebab, dalla bottarga alle orecchiette con le cime di rapa, dal castagnaccio ai tortelli di zucca; di ridere nel ricordare che nei migliori ristoranti della Colombia venivano offerti nel menù "gli spaghetti alla bolognese" annaffiati in una salsa di carne con molto sugo o una pizza "hawaiana" con molta ananas.

Questa Italia che mi ha offerto l'occasione di viaggiare nei mondi più lontani senza bisogno di prendere un aereo o fare una crociera; di percorrere e ammirare i dipinti dei più famosi artisti del mondo, musei all'aria aperta come quelli che ci offre la città di Firenze o la romantica Venezia, o la bellissima Palermo che ho visitato per la prima volta questo capodanno e che grazie al calore e all'accoglienza della sua gente, alle sue palme e al tanto verde immerso nella città, mi ha permesso, anche se per pochi giorni, di respirare l'aria di casa mia.

Proprio perché ritengo che questa ricchezza variopinta e profumata nata da tanti esseri in movimento e dal connubio meraviglioso di razze incrociate che partoriscono la vita sia una vera opportunità di scambio e di dialogo fra i popoli, ho deciso di sceglierla come tema di ricerca, cercando di non ridurre i loro progetti di vita ad un elenco interminabile di statistiche e numeri che rendono il "fenomeno" dell'immigrazione un problema di particolare rilevanza nell'Italia 2007.

La scelta non è stata facile. Sono partita con delle ipotesi che riguardavano il mondo del volontariato e dell'associazionismo fra gli immigrati, al quale per convinzione oggi sono legata attraverso l'associazione culturale "Hermanos Latinos" a Ferrara. Poi, nel cammino della ricerca, come fra l'altro è naturale che succeda, le ipotesi si sono modificate, una, due, tre volte. Non ero soddisfatta di portare avanti un lavoro che altri avevano già fatto: così tutto, dal titolo al contenuto, è stato stravolto più di una volta per arrivare alla decisione di impostare tutto di nuovo e di approfittare di una serie di teorie e lavori già fatti che mi permettessero di compilare informazioni intorno alla realtà latinoamericana in Italia e di collegare diversi argomenti intorno a tre pilastri fondamentali: globalizzazione, migrazione ed inserimento nella società ospitante. Nel frattempo, però, mi era nata l'idea di lavorare con storie di vita di cittadini immigrati in Italia e non la volevo abbandonare. Così, grazie alla pazienza e ai suggerimenti del mio direttore di tesi prof. Bergamaschi, sono arrivata a concentrarmi sulla realtà colombiana in Italia, con particolare attenzione alla situazione in Emilia Romagna e specialmente nel Ferrarese, appunto mossa dall'interesse di approfondire la mia conoscenza sulla realtà

territoriale e mettere in luce i diversi studi che in materia di immigrazione si sono realizzati nella zona.

Una volta individuati e scelti i punti principali del questionario delle storie di vita e chiesta la disponibilità delle persone da intervistare, mi sono resa conto che quasi tutti i miei intervistati erano donne: da qui è nata la necessità di approfondimento sulla situazione della donna colombiana sia in Colombia che in Italia.

Con le precedenti premesse, ho iniziato il mio lavoro nel tentativo di connettere il fenomeno migratorio con la situazione di conflitto e di diritti negati, causati in gran parte dalle misure economiche decise a livello mondiale e che incidono direttamente nelle scelte di vita dei cittadini che volontariamente, o a volte costretti, hanno scelto come alternativa l'immigrazione.

Allo stesso tempo, però, cerco anche di approfondire le emozioni e il vissuto degli immigrati in questa società ospitante, rivalutando l'importanza dei "***non luoghi***" - piccoli negozi alimentari di prodotti 'etnici' o i *call center* – come veri luoghi di socializzazione fra gli immigranti, nonché dell'importanza della condivisione del cibo come rituale di coesione e dialogo, per finalmente sottolineare l'importanza della scuola come spazio dell'intercultura e semenzaio di diversità, indispensabili per la convivenza armonica e rispettosa fra le culture "altre" e quella italiana.

Per quanto riguarda la metodologia certamente viene privilegiata l'analisi qualitativa perché ancora per fortuna le emozioni degli esseri umani non sono misurate in chili, chilometri o miglia; anche se il ricorso a cifre e statistiche si rende in certi casi inevitabili.

La prima parte è dedicata ad uno sguardo che confronta il fenomeno della globalizzazione con la migrazione attraverso una lettura numerica degli esseri che vanno e vengono, specificamente dei cittadini latinoamericani in Italia, e come centro specifico della ricerca, la regione Emilia Romagna e il Ferrarese.

Nel Secondo capitolo ci tengo ad offrire un panorama ampio delle motivazioni che incidono nella decisione delle donne colombiane di andare via dal proprio paese e ritengo doveroso nella parte finale di questo capitolo, presentare un quadro della situazione della donna in Colombia. Ho scelto come referente la situazione della donna colombiana, in Colombia e in Italia, sicuramente perché la mia natura di donna colombiana, madre, bambina lavoratrice, e immigrata inconsapevole hanno avuto un peso emotivo. Però soprattutto l'ho scelto come donna studiosa, sensibile ed impegnata sia nelle problematiche della Colombia che dell'Italia di cui oggi sono cittadina.

La terza parte offre una lettura del ruolo delle reti migratorie, dell'associazionismo e delle forme di associazione e partecipazione degli stranieri nel territorio ferrarese, evidenziando le difficoltà e le dinamiche di associazionismo degli stranieri, prendendo come riferimento gli studi realizzati dal Centro Servizi Integrati per l'immigrazione del Comune di Ferrara.

La quarta parte cerca di mettere in evidenza i diversi aspetti da considerare nella costruzione di un nuovo paradigma che offra elementi nuovi per una educazione all'intercultura.

Non avrò lo spazio in questo lavoro per approfondire le teorie e le metodologie dell'educazione all'intercultura, ma rappresenta sicuramente un punto di riflessione, sopratutto in questo momento: infatti il 2008 è stato dichiarato l'anno europeo del dialogo interculturale, fornendo un prezioso apporto per la costruzione dell'Europa e dell'Italia del futuro.

In questo senso, ci tengo a sottolineare che non basta adottare decisioni su meccanismi riguardanti l'ingresso, il soggiorno, il mercato occupazionale; ma soprattutto la necessità di concordare obiettivi validi per una società interculturale e interetnica, cercando di incidere nelle politiche economiche di sfruttamento e di guerra nei paesi di origine degli immigrati.

Arrivo così alla **parte quinta,** che presenta i risultati della ricerca empirica della tesi, concentrando la mia attenzione nell'analisi delle storie di vita di donne colombiane immigrate in Italia, con particolare riguardo alle residenti nel ferrarese.

Queste interviste hanno smosso ricordi e sentimenti profondi nonostante i molti anni di permanenza in Italia e alcune intervistate hanno voluto che l'intervista fosse fatta in spagnolo e più di una di loro ha pianto nel raccontare la loro esperienza.

Alcune delle donne a cui avevo chiesto di fare l'intervista non hanno accettato, si sono mostrate diffidenti e volevano conoscere prima il questionario al quale sarebbero state sottoposte, per cui ho cercato di individuare altre possibilità. Altre, nonostante ci conoscessimo da molto tempo, hanno voluto una spiegazione sulla mia ricerca e la destinazione finale che avrebbe avuto la registrazione, visto che avevo chiesto di registrare la loro voce. Certe interviste sono state molto lunghe, più del previsto e andando, in certe occasioni, oltre le domande aperte segnate nel questionario; ma questo mi ha permesso di cogliere le loro emozioni. E' stato difficile non lasciarmi coinvolgere, ma ho cercato il più obiettivamente possibile di costruire un quadro sulle cause che le hanno spinte a lasciare la Colombia, sul loro percorso migratorio in Italia e sulla costruzione di un ipotetico futuro di destinazione dei loro …***SOGNI IN TRASFERTA !!!***

I sogni in Trasferta…diventati improvvisamente sogni sospesi..

maggio 2008

Da questo percorso chiamato sociologia, cominciato con impegno e tanto entusiasmo sono passata ad uno più lungo e tortuoso chiamato "Storia Contemporanea". Ritorno in Colombia, sogni, tesi e laurea compressa sono momentaneamente sospesi. La mia vita è stata ribaltata da una bocciatura che non era per niente programmata.

Non ho trovato una spiegazione ragionevole, ma il fatto è che l'8 febbraio 2008 sono stata bocciata per la quarta volta all'esame di Storia contemporanea. Amici, parenti e conoscenti non ne possono più.

Ma soprattutto sono io che non reggo più. Da questo fatidico otto febbraio la mia vita gira intorno ai fatti storici e alle fatiche economiche e di vita quotidiana.

Ho dovuto pensare al pagamento di un anno più di università, ho deciso di frequentare le lezioni di storia contemporanea, corrispondente al primo anno di sociologia e ho iniziato a prendere appunti con matite, pennarelli ed evidenziatori di tutti i colori, sperimentando di tutto e di più per vedere di memorizzare tutto l'insieme di date, personaggi e fatti dal 1800 ad oggi.

La Storia è stata sempre argomento di mio interesse, ma non mi ero mai trovata a dovere recitare tutto in una volta l'unificazione italiana, la restaurazione, le sue guerre di indipendenza, Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Cavour, Ratazzi, Minghetti, Zanardelli, De Pretis, Crispi, Giolitti, Rudini, Pelloux, Saracco, Fortis, Sydney Sonino, Salandra, Nitti, Facta, Mussolini, Badoglio, Bonomi, De Gasperi, la democrazia cristiana e le non poche trasformazioni dei partiti politici di massa.

Ma non ho ancora finito di fare l'elenco, il programma di studio prosegue con: Il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, l'unificazione tedesca, Bismarck e i Hohenzollern, la Repubblica di Weimar, la Germania Nazista, la Germania Federale, la Germania democratica; la Francia con il suo Impero, Napoleone III, la seconda e terza repubblica; l'Inghilterra Vittoriana, La Russia Zarista, rivoluzionaria, Lenin, Stalin, la RSFSR, l' URSS; Il nuovo ordine mondiale prima e seconda guerra mondiale; guerra fredda, e più guerre ancora. Poi per finire l'organizzazione degli stati nazionali durante i secoli (IX –XX) e certamente un piccolo assegno alla "questione coloniale" Africana.

Il prossimo esame ci sarà sabato 10 maggio, scrivo queste pagina oggi primo di maggio e non sono ancora pronta. Penso che non sarò mai pronta ad affrontare i fatti storici e i morti come semplici enunciati numerici.

Mi soffermo davanti alle cifre, le date, gli eventi e rimango perplessa, stupita nel vedere che ancora tanti secoli dopo molte situazioni non sono cambiate e di altre non se ne parla proprio.

Non ostante le mie bocciature, sono contenta di questo percorso, perché la storia che non era una mia grande passione, lo è diventata nell'età adulta, proprio nel momento quando vent'anni fa mi sono trovata a dare il primo esame di storia economica del mondo, alla facoltà di Economia e Commercio a Bologna e tutti i libri che mi avevano assegnati per studiare facevano qualche vago riferimento all'America Latina. Quell'esame mi ha lasciato un grande insegnamento, non perché abbia presso trenta e lode ma perché ho sentito l'urgente bisogno di studiare la mia storia.

Adesso apprendo con rammarico e tristezza come oggi, dopo vent'anni il suo l'insegnamento qui, nel cuore della civiltà occidentale, in pieno secolo XXI conservi ancora la sua impronta etnocentrista.

Sento una grande dolore di vedere quanto poco se ne parla di quella America Latina saccheggiata e martoriata e di come si pretenda cancellare della memoria collettiva, la crudeltà con cui il processo di conquista, arricchimento e sviluppo della Europa è stato costruito.

Rimango anche senza capire le motivazione per cui si insegna tutti i passaggi del GENOCIDIO del popolo ebreo, ma non se ne parla del GENOCIDIO dei popoli aborigeni Africani e Latinoamericani.

Come rimango anche senza capire il perché mentre l'Europa si è arricchita grazie alle ricchezze delle sue colonie che hanno permesso il decollo della rivoluzione industriale, il chiamato terzo mondo continua ad avere bambini lavoratori; le loro ricchezze, acqua, petrolio, carbone, oro, diamanti, oggi come ieri continuano ad essere saccheggiate, non più sotto la generosa protezione della corona, ma sotto la nuova ricetta di dipendenza economica creata attraverso le formule magiche del Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale nati con gli accordi di Bretton Woods del luglio 1944, dicono i libri di storia: "con lo scopo di costituire un adeguato ammontare di riserve valutarie mondiali, cui gli stati membri potessero attingere in caso di necessità e di assicurare la stabilità di cambi fra le monte, ancorandoli non soltanto all'oro ma anche al dollaro (di cui gli Stati Uniti si impegnavano a garantire la convertibilità in oro)".

In tanto però, la fame continua a indebolire i sentimenti, cancellare i sorrisi, svanire speranze e uccidere innocenti, perché anche se la FAO ha dedicato l'anno 2007 al diritto al cibo, da parte sua per l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'alimento è una merce e così come nell'800 le tasse sul macinato aumentavano i morti di fame, oggi è uguale, sempre con le spiegazione date dalle leggi del mercato, della globalizzazione e del libero scambio.

Non posso fare a meno di confrontare la situazione colombiana di oggi 2008 alla situazione vissuta dall'Italia durante le riforme di ZANARDELLI, codice penale compreso; alla repressione sociale portata avanti da CRISPI, all'istaurarsi del regime totalitario svuotando la struttura dello stato di diritto o ancora di più al fenomeno del doppio stato vissuto in Italia subito dopo la seconda guerra e che si riproduce cosi bene nella Colombia, sotto la legittimità di una finta democrazia.

Dopo queste accenni storici, sono convinta però, che come dice l'adagio popolare un popolo che non conosce la sua storia è destinato a ripeterla e che le parole del famoso filosofo colombiano Estanislao Zuleta oggi hanno più senso che mai: "un popolo maturo per il conflitto è un popolo maturo per la pace".

Così gira la storia, gira il mondo e gira la mia vita. Per cui a quarant'otto anni, "vecchia" per il mercato e senza lavoro rimunerato, ci tengo a chiarire che non sono

disoccupata, sono sempre impegnata fra un progetto qui e un altro là. Continuo a sognare un'Italia e un mondo diversi. Scrivo proposte da girare alle scuole, alle associazioni. Sostengo nei dibattiti sull'immigrazione che l'immigrato deve essere inserito, sentito e riconosciuto. La rappresentanza deve essere un fatto reale, non soltanto una parola scritta nella carta. Sostengo anche che finché questo non avverrà, le politiche d'inserimento dei cittadini stranieri continueranno ad essere politiche che puntano all'assimilazione e non all'integrazione.

Oggi, diversamente di quello che sentivo vent'anni fa, sono fiera delle mie origini, sono consapevole di essere frutto di quell'intreccio meraviglioso della popolazione di origine africana, indigena e bianca spagnola che ha partorito la nostra ricchezza linguistica, artistica, musicale, spirituale e gastronomica; la cui testimonianza si trova in culture millenarie ancora vive. Sono centinaia i popoli indigeni in tutte le Americhe, in Colombia sono 84 i popoli indigeni con 64 delle sue lingue ancora parlate e le sue culture ancora vive.

Sono questi gli insegnamenti che voglio condividere con Sonia Yamile, sono qui per lei e lei lo sa, come sa che torno in Colombia perché oltre a suo fratello Juàn Sebastiàn e la sua nonna Ema, è là che ho piantato le radici che non sono riuscita a piantare qui in vent'anni. E là che vorrei condividere la semina della conoscenza negli spazi di condivisione che qui sono cosi difficili di costruire.

Aspetto il mio ritorno con la stessa forza con cui lo aspettavo vent'anni fa. Intanto continuo a raccogliere le margherite di una nuova primavera. Continuo a portare i miei sogni in trasferta, continuo a camminare la parola e a seminare i pensieri come dicono i vecchi anziani indigeni; continuo ad aspettare l'incontro dell'Aquila e del Condor nella speranza che un nuovo incontro fra Nord e Sud del mondo fondato sulla reciprocità, il rispetto, la giustizia, la dignità e il riconoscimento della diversità possa essere il pilastro di una nuova umanità.

Bologna 1 maggio 2008

… e perché auguro a tutti i bambini del mondo che possano gioire nella loro esistenza di tante notti stellate … tante luci colorate….come quelle disegnate nella mente di Sonia Yamile attraverso questa poesia scritta ai suoi dieci anni, nel 2002.

"Una notte stellata
Si vide una sottile luce
Ero io,
Allora capii che ero illuminata
Quella luce era colorata ,

Simile ad un arcobaleno .
Quella notte era sereno
E un lieve vento
Come la brezza del mare
Mi colpiva ma io non sentivo male .
arrivò il giorno
E su delle grandi rocce
Un' aquila reale
Sorvegliava il mondo.
Ed ecco il tramonto
Che mi solleva e mi porta in ciel.
Vidi il sol calare e salire la luna
che invitante attirava la gente
Ad accullarsi nei loro letti".